CARMINE CUCUGLIATO
I MARTIRI D'OTRANTO
nel cinquecentenario
(1480-1980)
EDITRICE SALENTINA - GALATINA
S. Longo
67.

"Alla cara memoria di mia Madre"

CARMINE CUCUGLIATO

I MARTIRI D'OTRANTO

Versione poetica in lingua italiana

de

LI MARTIRI D'OTRANTU

di

G. DE DOMINICIS

Presentazione di TOMMASO FIORE

Disegni di SALVATORE LONGO

EDITRICE SALENTINA - GALATINA

PRESENTAZIONE

Il mito della bella Idrusa, quasi eponimo del fiume Idro e di Idruntum, lampeggiò per la prima volta ai miei occhi quasi mezzo secolo fa, allorchè a Gallipoli un mio giovine amico, il prof. Luigi Sansò, veniva svolgendo una sua tragedia, intitolata alla giovinetta, vittima della turpe passione del capitano turco conquistatore di Otranto nell'estate del 1480. Ciò era nella tradizione tassesca delle eroine cristiane.

Non mi disse il mio amico gallipolino che già il poeta dialettale di Caballino, Giuseppe De Dominicis, più noto sotto lo pseudonimo del Capitano Black, era venuto leggendo per la provincia salentina un suo poema « Li martiri d'Otrantu » sin dal 1903, nè io, sopraggiunta l'estrema necessità di combattere contro i tiranni d'Italia, ebbi più modo di occuparmi del gentile poeta, di cui ammiravo gli altri versi. E forse il mio amico Sansò, che indirizzava un'ode in latino oraziano nè più nè meno che a W. Wilson, presidente della Repubblica Americana e liberatore del mondo, non apprezzava molto la popolaresca andatura del poemetto del Black e il suo peculiare dialetto, non a tutti accessibile. Ma era stato proprio il suo predecessore a dar forma di poesia alla mitica Idrusa :

Ca Santu Luca comu la rrepinse,
quidhi culuri ci ni li mpastau?
l'ecchi ciliestri soi ci ni li tinse,
l'oru de capu ci ni lu felau?

luce de sule a quale parte mai
n'autra frunte cchiù bianca 'ia ncarizzata?
a quale chianta na rosa nci truai,
na rosa comu dha ucca scarassata?

quale museca de arpa mai se ntise,
simile alla uce soa ssia ncarizzusa?
tanta tanta mescìa ci nci la mise
subbra lla facce de la bella Idrusa?

Palleda de spamientu era cchiù bedha,
cu lle lagreme cchiù spiandore dia...
Eccomu na nnucente turturedha
de li farconi ntru le ranfe stia!

Ma già i tempi volgevano agl'ideali moderni di realismo verghiano e così si spiega che una professoressa del Nord, Maria Corti, venuta a insegnare nell'Università di Lecce, ripensasse tutto il mito di Idrusa e tutta la gesta bellica di Otranto in termini di romanzo moderno, vivo e passionale. Anche in questo libretto, E. L'Ora, 1964, Idrusa ritorna, con poetica fantasia di passione d'amore per un bel capitano spagnolo, di abbandono da parte dell'amante e di vicende sospirose, sino alla sua tragica morte nella presa da parte degl'infedeli della Cattedrale cittadina.

Una nuova trasformazione subisce ora la storia dell'eroismo dei Martiri d'Otranto e della bella Idrusa, per opera del poeta di Lizzanello, il prof. Carmine Cucugliato. Il quale ha avuto la geniale idea di riprendere il poemetto del Capitano Black e di dargli forma tutta sua e modernissima, nell'aria culturale oggi dominante della strofa libera, inaugurata dal Leopardi e slargata dal D'Annunzio. Il Cucugliato ha un'anima naturalmente poetica, come mostreranno questi versi, in mancanza di

altri, che ho letto di recente con grande gioia e che aspettano la stampa. Del resto la prova della capacità poetica di lui si trova nella raccolta di novelle dell'anno scorso « Voci vive », ed. Bologna; in queste le sofferenze delle plebi del Leccese, la grazia delle donne, il fantastico aspetto delle sue grotte marine hanno raggiunto un rilievo vivamente emotivo e artistico.

Ed ecco ora come il nuovo poeta ha ricreato addirittura l'antico:

San Luca, il santo dei pittori,
profuse i suoi colori,
per lo splendore della tua bellezza,
martire Idrusa:
  rese il tuo sguardo dolce
della dolcezza azzurra del mare,
colse i raggi del sole
per il colore dei tuoi capelli;
della perla il biancore
per la tua fronte;
schiuse una rosa rossa di rubino
e ti fece le labbra;
la tua voce risuona come l'arpa;
la carezza del sole ti diè grazia,
il pallor della luna la mestizia.
  Ma così pallida
ancora eri più bella,
e lo splendore delle tue pupille,
velate dalle lacrime,
era luce di sole risplendente,
martire Idrusa,
tortorella innocente! (XXXVI)

Mi sia lecito offrire un breve saggio di poesia della natura:

Già dietro l'Albania l'alba chiarendo
aveva tinto il ciel di bianco e rosa,
mentre la luna placida cadeva
malinconica, triste e vergognosa;
il vasto mare tutto risfavilla
d'un tappeto di fiori e di rubini,
mentre il più splendido oro rifulgendo
illumina le torri ed i giardini. (XIV)

Il poema sui Martiri di Otranto è particolarmente efficace nello spirito bellico e feroce; il pianto delle vittime è particolarmente moderno nella sua poeticità:

« Meglio la morte
che tradire il Signore! »
A questa voce da una tenda intanto
uscì la bella Idrusa scarmigliata,
con gli occhi rossi dal soverchio pianto:
ahi quanto era mutata!
« Meglio la morte —
dicea piangendo —
voglio morire per nostro Signore,
meglio la morte che il disonore! »
L'accetta le troncò la testa bionda,
e la sua anima,
pura e immacolata,
redenta dal dolore,
lasciò la terra e volò al Signore. (XLII)

Bari, a metà luglio 1967.

Tommaso Fiore

PREMESSA

Il poeta dialettale G. De Dominicis, nato a Cavallino (Lecce) l'11 settembre del 1869, è autore di un poemetto di ottocento versi, intitolato « Li Martiri d'Otrantu ».

I versi sono, senz'altro, di pregevole fattura, come gli altri della vastissima produzione del Poeta cavallinese, gustati specialmente da coloro che intendono il dialetto Leccese, in cui sono scritti.

Ma se la lingua dialettale racchiude in sè incalcolabili pregi, impedisce, d'altra parte, la conoscenza dell'opera ad una più ampia cerchia di lettori, che non conoscono il dialetto in cui è scritta.

Ritenendo l'opera del De Dominicis degna di essere conosciuta e diffusa, anche per la nobiltà dell'argomento che tratta, ho reso il poemetto in lingua italiana, in una versione poetica libera, sforzandomi di ederire alla realtà poetica del testo.

L'episodio, trattato dal Poeta, merita di essere conosciuto come vera, autentica gloria della storia di questa estrema parte d'Italia, dimenticata anche quando assurge a protagonista di avvenimenti storici, che vanno oltre il Salento, e sono determinanti nella storia e non solo della Nazione, ma dell'intera civiltà.

Tale è infatti il significato storico che il sacrificio della città di Otranto rappresenta nell'arrestare l'avanzata turca sulla via della conquista dell'Italia e dell'Europa.

Con questo mio lavoro ho voluto rendere un doveroso omaggio sia alla memoria di G. De Dominicis, la cui poesia merita ben altra considerazione di quella che

ha avuto fino ad oggi, sia alla memoria dei Martiri d'Otranto, che seppero morire gloriosamente anche per noi.

Sento, inoltre, il dovere di rivolgere un vivo ringraziamento all'amico prof. Antonio Chirizzi che ha avuto il merito di raccogliere tutta la produzione poetica di G. De Dominicis in un unico volume, che mi è stato utile consultare.

L'Autore

NOTA STORICA

Nel secolo XV, essendo sultano degli Ottomani Maometto II e re di Napoli Ferdinando I d'Aragona, le coste pugliesi erano infestate dai Saraceni.

Il 28 luglio dell'anno 1480, una flotta turca di 200 navi e di 18.000 combattenti, al comando di Agomat Bassa', assalì Otranto, fiorente città del Salento, la cui attività commerciale si svolgeva, per via mare, con i paesi dell'Adriatico e del Levante.

Dopo sedici giorni di bombardamenti e di lotta, in cui gli Otrantini si difesero col furore della disperazione, la città fu presa d'assalto.

Si ritiene che caddero combattendo oltre 12.000 cittadini.

La ferocia dei Turchi culminò, il diciassettesimo giorno, sul colle della Minerva, con l'eccidio degli ottocento Martiri, le cui ossa sono custodite nella cattedrale dell'eroica città salentina.

Scrive il Perotti: « ... l'eroismo di Otranto... fu uno dei massimi casi della storia italiana al mattino della modernità, come quello che scongiurò il pericolo di un'Italia turca ».

L'A.

Parte I

Dopo un lungo bombardamento, la città viene assaltata e si dà la scalata alle mura. La resistenza è eroica; quando poi i Turchi riescono ad aprirsi delle brecce e a penetrare nella città, incomincia una lotta cruenta e terribile che fa raccapricciare per la crudeltà degli invasori: non si ha pietà per nessuno, nè per i bimbi innocenti, nè per le madri, nè per i vecchi:

"Muoiono tutti, ~~[illegible]~~
e più si fugge e più presto si muore,
non c'è dove nascondersi o fuggire,
non resta che morire"

Lo sterminio nella cattedrale è ancora uno dei ricordi più dolorosi della triste vicenda: l'arcivescovo, i canonici ed i fedeli vengono trucidati, sono distrutte le immagini dei Santi, si sputa sul Cristo. Qui la leggenda dice [illegible] della Madonna, che riconparirà dopo circa un anno, quando i Turchi erano andati via.

La strage continua spietata fino alla resa.
Lo spettacolo delle rovine è miserando.
I sopravvissuti vengono fatti prigionieri e legati. (V. parte II)

Vedi Parte II.

I prigionieri vengono portati sul colle della Minerva alla presenza di Agomat Bascià, condottiero dei Turchi. Tra gli altri c'è la bella Idrusa.
Si pone loro l'alternativa: o convertirsi all'islamismo o la decapitazione; Primaldo risponde per tutti:
"La fede eccelse dove il sangue cade
e trova sempre in Cristo la sua fonte"

Ottocento. V. parte II

I MARTIRI D'OTRANTO

PARTE PRIMA

Assedio, eroismo, e capitolazione della città

I

Cos'era allora Lecce? Nulla o quasi,
chè Otranto ridea, città fiorita,
vasta, spaziosa:
e dove l'acqua stagna
e gracida la rana,
e su al castello ov'ora son giardini
e tutto intorno spira profumi,
allor fervea la vita.
Ove le barche, ora peregrine,
o un bastimento salpa verso il mare,
allora pullulava il porto aprico
di navi d'ogni gente, a centinaia.
Otranto forte allor splendea munita
di cento torri, la città sicura,
ed or di tanta gloria il nome resta
e la memoria delle sante mura.

Lecce nu bera nienti a nfacce [Utràntu:
fegùrate ca tutte ste sciardine
utandu de cqua nturnu, fencattantu
nu giri allu castiedhu peccussine;

tutta quanta sta parte a ddunca moi
l'acqua se stagna e llu ranecchiu rita,
cinquecentu anni a rretu quando foi
era paìse a ddu fervìa la vita.

E lla vita fervìa mmienzu stu mare,
a ddu moi nu trabbàculu nu rrìa,
nc'eranu bastimenti a ccentenare
de Francia, de Venezia e de Arbania.

Era de centu turri ncurunatu
Utrantu, figghiu miu, quista è lla storia,
e moi de tanta pompa n'ha rrestatu
lu nume sulamente e lla memoria!

II

Otranto, allora il mare ti baciava,
il sole accarezzava la tua terra,
nuove bellezze vi facea spuntare.
Regina dei dintorni,
cento paesi ti facean corona:
i fiori dei giardini, i verdi agrumi,
stellati di petali di neve,
ovattavano il cielo di profumi.
Come palma dal fulmine schiantata,
or giaci, Otranto altera, in lutto e in pianto,
regina sconsolata,
senza corona e manto.
Ora il Turco non batte alle tue porte,
il cuore non sussulta di terrore,
ov'era vita e amore
la malaria semina la morte.

Ma cce bieri a dhi giurni, Utràntu [miu,
asatu de li iundi de lu mare!
Luce de sule a ttie nu tte cadìu
senza bellezze noe ffazza spuntare!

Iieri de sti cunturni la rrecina,
centu paisotti e cchiui te ncuranânu
e ndori de limoni e ccetratina
l'aria celeste toa te barzamanu!

Moi comu truncu de parma [schiantata
te uarda e nnu càrcula nisciunu;
colonna de nu furmine spezzata,
principessa chiangente estuta a brunu!

Nu cchiui li Turchi bàttenu alle [porte
sculurendu 'gne ffacce per tterrore,
ma la malaria sìmmena la morte
addunca prima nci fiurìa l'amore!

III

Era allora Maometto, il re dei Turchi,
al colmo di fortuna,
sovrastava alla terra,
cupa di minacce, la Mezzaluna.
Dalle regioni dove spunta il sole
fin negli abissi in cui morente cade,
la scimitarra, rorida di sangue,
tolse il Vangelo e il segno della Croce,
soggiogando grand'arco di contrade
in nome del Corano,
imponendo la legge del più forte.
Conquista e morte fu la legge nuova
che sconvolse la terra, e ovunque mai
tanta barbarie fu compiuta in guerra,
quanta a Otranto i Turchi
nell'anno millequattrocentottanta.

Era a dhi tiempi quandu cchiù fiurìa
de Maumettu secundu la furtuna
e subbra a mmenza Terra la Turchia
dderlampare facia la menzaluna.

De li cunfini e ddu lu sule spunta
fenca all'abissi a ddu murente cate,
e de la Spagne fenca a Trebisunta
alle terre de l'Africa brusciate

la cruce se spezzau ddunca passânu,
l'angeliu se cassau de ntru gne mmente
e rrumase la spata e llu Curanu
e lla ragione de ci è cchiù pputente.

Quante cetà destrussera! ma mai
n'autra barbarità se ntise tanta
comu quandu li Turchi ìnnera a cquai
all'annu mille quattrucentu ottanta.

IV

Il ventotto luglio, in sul mattino,
mentre il sole dal mare si levava
dietro la punta apparve di Fortino (1)
la prima nave.
E una, e... dieci, e... cento
navi turche apparvero,
ne fu coperto l'Orte: (2)
l'animo a Dio si volse
con grida di sgomento.
Simile di estate
in cielo appare minaccioso nembo,
e il ciclone disserra,
che avvolge, squassa,
travolge con impeto la terra.
C'era nel mare e in cielo
un doloroso canto di preghiera,
sui legni turchi, ombra di morte,
garriva l'islamica bandiera!

Versu le intottu d'àiere a mmatinu,
lu sule de ntru mare se nde ausaa.
de cqua rretu alla punta de Furtinu
la prima nave turchia spuntidhaa;

E doi e quattru e uettu e deice e
[centu,
lu mare fenca all'Orte se nde enchìu.
De tutti essìu nu ritu de spamientu,
s'ausau de tutti na preghiera a Diu!

Simile peccussì a tiempu de state
cumpare a ncelu qualche nûla scura
e de dha nûla a nnu mumentu cate
lu zzunfione ca spezza la natura.

Nc'era intru mare cumu nu lamientu,
a mmienzu ll'aria comu nna prechera,
mentre ca spamentusa ulaa allu ientu
de Maumettu secundu la bandiera!

(1) *Punta della scogliera protesa nei pressi della città.*
(2) *Località lungo il litorale, presso Otranto.*

V

In ventimila i Turchi
occuparono i porti
di Badisco e di Orte:
armi, cavalli e macchine da guerra
inondaron la spiaggia,
occhiando minacciose
le belle sponde della nostra terra.
E pace e guerra gridaro alle porte
di Otranto serrate:
« Se la pace vi giova,
non vi gravi la resa;
a Maometto (1) si piegarono i re,
al nostro nome
tremarono gli eserciti.
Decidete ora voi se più vi piace
guerra o pace accettare:
questo è il messaggio
che vi manda Agomat » (2).

E bintimila uèmmeni sbarcara
subbra lli porti de Batiscu e de Orte;
doppu ca armi e ccavalli scarecara,
nu mbasciatore mandara alle porte.

Rriatu, de asciu retau: — « Gente
[de Utrantu,
« bu nducu uerra o pace, cce buliti.
« Se la pace bu gioa, basta surtantu
« sutta Maumettu bu suttamettiti.

« Cunsiderati buenu quante fiate
« a Maumettu li rre se genucchiara;
« cunsiderati buenu quante armate
« sulu allu nume nesciu sparpagghiara!

« Gente de Utrantu, facìtibu lu cuntu
« e poi scucchiati doppu cce bu piace.
« Agumattu me manda. A cquistu puntu
« bu nducu cce buliti: o uerra o pace! »

(1) *Maometto: sultano degli Ottomani.*
(2) *Agomat Bassa: condottiero dei Turchi.*

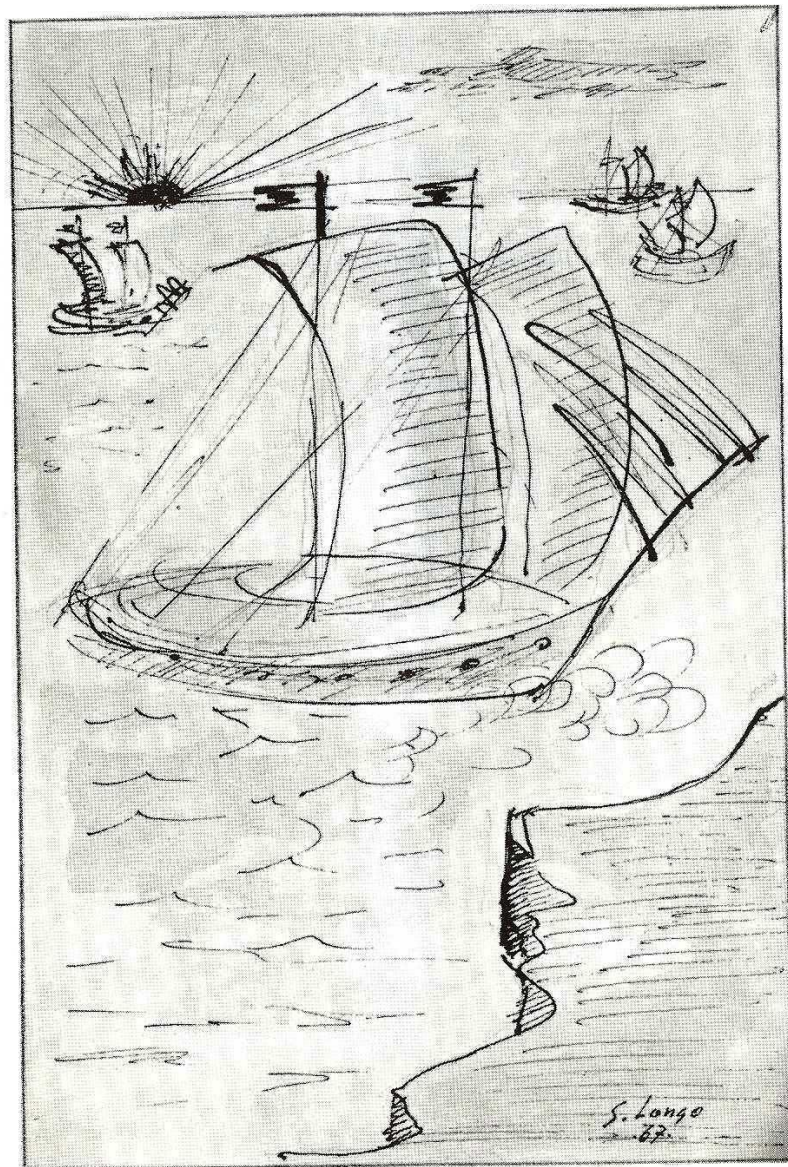
VI

E il Sindaco rispose:
— Degli Otrantini è questa la risposta:
« Finchè mano saprà stringere un'elsa,
e ferir di spada, combatteremo.
Il sangue bolle in petto agli Otrantini,
han corazze di bronzo e cuor di ferro,
e la fede tenace che non crolla,
alla cui prova s'abbattè Golia,
fermò il sole Giosuè,
il mare si richiuse sugli Egizi
sotto la verga santa di Mosè.
Venga Agomat, venga a conquistarci,
si conquista col sangue una città ».
disse, e nel mare, con animo forte,
gettò, superbo e fiero,
le chiavi delle porte.

Lu sindecu respuse e disse —
[« Abbane!
Torna allu capu tou, n'ha scì ccuntare
ca cumbattimu fenca nu rrumane
nu razzu ca nna spata po' zzeccare.

Torna allu capu tou: dinni ca nc'ete
sangu ca ferve alla citade mia;
nci su' ppietti de brunzu e poi la fete
ca ccise cu nna iundula Golia.

Nc'ete la fede ca fice fermare
lu sule a nnu cumandu de Gesuè;
nc'ete la fete ca fermau lu mare
cu nna botta de la erga de Musè.

Torna allu capu tou, nui stamu a
[cquai
se pigghia cu llu sangu na città! »
E de le porte zzeccate le chiai!
mmienzu llu mare te le iatecà.

VII

Mille soldati appena
c'erano armati,
e posti alla difesa delle mura,
ma che soldati!
Quando la notte
coprì le cose col suo manto oscuro.
non visti,
i vili fuggirono,
si misero al sicuro.
Ne rimasero solo quattrocento,
inviati dal re: (1)
ben poca cosa
di fronte alla bisogna del momento!
Ma a difendere Otranto
c'erano i petti forti, i cuori saldi
dei giovani Otrantini,
che della patria caddero in difesa,
versando il loro sangue,
rendendo però ai Turchi
la vita cara dieci volte il doppio,
e la conquista amara.

Quanti surdati nc'era a dhu mo- [mentu
cu ppòzzanu li Turchi cumbattire?
Nci se nde truànu mille a stentu a [stentu;
ma cce ssurdati!.. pe mmotu di dire.

I' ca la notte, quandu l'umbrie scure
'gne ccosa cu llu mantu mbugghecara,
de la parte cchiù scusa de le mure
senza li senta nisciunu spelara.

Restara quattrucentu sulamente
ca de pressa mandau Re Ferdinandu,
appena la nutizia se bba ssente
ca li Turchi se sciànu bbecenandu.

Ma nc'érano però li pietti fuerti
de la gioentù otrantina e ccumbattera
fenca ll'urtimu puntu, fenca muerti
la vita a deice duppi nu bendèra!

(1) *Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli.*

VIII

Agomat, dei Turchi condottiero,
aveva corpo scontorto, il volto brutto,
naso camuso, faccia d'animale,
occhi d'inferno, contraffatto tutto;
da Satana in persona modellato
a sua immagine: gufo, avvoltoio,
lupo affamato,
malaugurato uccello della morte;
gli occhi fiammeggianti come bracia,
gli scendeva la bava dalla bocca
assetata di sangue;
terrore era lo sguardo e stretta al cuore,
il volto nero e l'anima carbone.

Lu capu de li Turchi era Agumattu,
n'òmmene tantu, stursellatu tuttu,
nu facci d'animale, scontrafattu,
nu nasi scrafagnatu, niuru, bruttu.

Lu diaulu nci s'ìa tuttu scrapicciatu
simile a idhu cu lu ba ccunfurma;
de castar/edhu, de lupu spamatu,
d'acedhu de la morte era la furma.

De fore all'ecchi soi fuecu nd'essia
e de la ucca schifosa la scumazza:
pe lla ssite de sangu ca tenia
era lu capu de la brutta razza.

Tte dèscia sulamente na uardata,
iazzare te facìa pe ll'atterrore,
e me rrecordu ca decìa lu tata:
« Bruttu de facce, cchiù brutto de
[core! »

IX

Quand'ebbe conosciuto la risposta
che a lui davano alteri gli Otrantini,
si strappò il manto
e l'ira traboccò senza confini.
« Potenza, disse, della Mezzaluna,
tu che dodici regni hai conquistato,
il tuo splendore non sarà offuscato!
Andate, bruciate, uccidete,
scompaia Otranto altera alla mia vista:
e non pianto di bimbi,
nè preghiera di vecchi vi commuova,
la città sommerga
un'onda di furore,
abbattete le mura,
diroccate le torri,
sterminate la gente,
senz'ombra di pietà ».

Quandu lu mbasciatore ni cuntau
quiddu ca n'ìanu dittu li Otrantini,
tuttu lu mantu a stozze se strazzau,
tutta la raggia soa nu ibbe cunfini.

« Putenza, disse, de la menzaluna,
tie ca dudici regni ha conquistati,
no, lu spiandore tou cchiù nu se
[mbruna!
Sciati, ccediti, strusciti, brusciati!

Nnanti lla endetta mia ogghiu lu
[fuecu,
ogghiu lu sangu pe lla endetta mia
e ccu nde resta surtantu lu lecu
ddu la citate d'Otrantu fiuria.

Sciati, scannati, struscìti, brusciati
e nnu cchiantu de strei o prechere de
[ecchi
bu rria allu core!... Strusciti, brusciati
llìàtime Utràntu de quannanti a
[st'ecchi! »

X

Placido e bello dormiva il mare
il sonno di un'anima innocente,
da Roccamatura (1)
si sentì tuonare il cannone:
dalla Minerva (2), d'Ajamaranga (3)
gli rispose il tuono.

In un attimo il cielo fu coperto
di caligine fitta,
che s'abbattè su Otranto la forte
con nere ali di morte.

Il cielo è coperto,
la terra rimbomba,
spara il cannone da Roccamatura,
dalla Minerva, d'Ajamaranga:
son grida di guerra,
richiami di tromba.

Pracedu e bellu sta durmia lu mare,
comu lu sennu d'anima nnucente,
e de Roccamatura rembumbare
forte la prima tròneta se sente.

Nu rembombu pe ll'aria respundiu
mmeru alla turre de lu Cucurizzu
poi n'autru cuerpu e ll'aria se cupriu
ntru nnu mumentu de nnu fumulizzu.

D'Ajamaranga lu murtaru trona,
de la Minerva respunde cchiui fforte,
mentre intru Utrantu lu lamientu sona,
mentre ca l'ale niure apre la morte!

E fiscanu le palle e nde rembomba
la terra, l'aria pe llu fumu scura,
riti de uerra, rechiami de tromba
de la Minerva, de Roccamatura!

(1) *Colle nei pressi della città.*
(2) *Colle nei pressi della città.*
(3) *Colle nei pressi della città.*

XI

Cadevano le bombe a cento a cento,
sfondando muri e volte,
maciullando ogni cosa,
seminando la morte.

In casa si moriva e per le strade,
non si vedeva che strazio e spavento:
mamme schiacciate coi bambini al petto,
vecchi sepolti sotto le macerie.

Mentre il cannone continua a sparare,
salgono al cielo grida di dolore
e il mesto canto di chi spera e muore.

In alto sale il fumo degli spari,
fino alle nubi, si condensa in cielo;
grave, opprimente,
sulla terra si stende un manto nero,
mentre a ponente, sotto Giurdignano,
entro al suo stesso fuoco il sole scende.

E ccadìanu le palle e scrafazzânu
lamie spundandu li muri cchiù ffuerti;
ccenca a nnanti se truaa [struncunisciânu,
ddu nna palla cadìa, cadìanu muerti.

Murìanu: intre lle case e pe lle strate
autru cca mmorte e spamientu nu se [ite!
mamme cu lli piccinni scrafazzate,
ecchi, precati a sutta a nnu parite.

Sècuta lu cannune a rembumbare
e ll'aria nde rrepete lu rumore
e de intru Utrantu se nde sente ausare
schidhi e prechere de ci spera e more!

E lla luce se perde chianu chianu
pe llu fumu ca rria subbra le nule,
mentre ca a basciu, sutta Giurdignanu,
intru llu fuecu sou scinde lu sule!

XII

Cade la notte e in cielo
pallida e sola vaga la luna;
vaga nell'aria triste e si diffonde
un lamento di morte:
un amaro destino
grava sulla città,
segnata è la sua sorte.
Nè gli Otrantini andarono la notte
a baciare la mamma o i bambini,
e fino all'alba attesero sicuri,
ad aggiustar le armi,
a riparare i muri.
Zurlo, Falconi, e gli altri capitani
disponevan le cose per l'assalto
che ci sarebbe stato l'indomani.
Nel Vescovado intanto
s'innalza a Dio il canto degli oppressi:

Cade la notte e ncelu camenandu
sulagna e bianca se nde scia la luna
e lu destinu maru scìa segnandu
de la città de Utrantu la spurtuna!

Nisciunu a ccasa soa se nde turnau
la mamma cu ba basa o li criaturi;
tutta quanta la notte se passau
armi giustandu e repezzandu muri.

Zurlu, Farconi e ll'autri capi, dandu
ordeni a tutti, sciànu a cquai de dhai
le cose cchiù mmenute survegliandu
cu spèttanu l'attaccu de lu crai.

Li cchiì debuli lechi rreparànu,
fermi spettandu la matina enente,
e ntru llu Pescupatu se cantànu
prechere allu Signore onnipotente!

XIII

« Giudica tu, Signore! (1)
sconvolgi i miei nemici;
prendi le armi e la spada,
sii a fianco a me nella lotta.
Tu che sei salute,
aprimi tu la via della salvezza;
confondi tu, Signore,
la turba che m'assale.
Il tuo angelo scenda e li disperda
come vento le piume;
per gli oscuri sentieri li trascini
al passo duro e amaro della morte.
Giudica tu, Signore!
Quando ci avrai liberati,
rivolgeremo a te la nostra mente,
l'anima nostra;
canteremo in eterno
la tua giustizia che ci ha salvati ».

« Giudeca tie, Signore! Sparpagghiata
de li nemici mei la folla ssia.
Pìgghiate l'armi a mmanu e cu lla spata
cumbatti e dammi iutu Ssignuria.

« Gne strata Signuria me l'ha baprire:
— Su lla sarvezza toa — tocca mme [dici.
Cunfusa e svergugnata fande scire
luntanu tanta folla de nemici.

« Comu mpugghia allu ientu hanu [bulare,
e lu ientu cu ssia n'angelu forte.
Pe bie scuscese e scure s'hanu ttruare
e ll'angelu de Diu danduni morte!

« Giudeca tie; quandu n'ha lleberati,
nui cu ll'anima noscia e llu pensieri
alla giustizia toa ca n'ha sarvati
menamu canti pe lli giurni ntieri!

(1) *Bibbia: Salmo XXXIV.*

XIV

Già dietro l'Albania l'alba chiarendo
aveva tinto il ciel di bianco e rosa,
mentre la luna placida cadeva
malinconica, triste e vergognosa;
il vasto mare tutto risfavilla
d'un tappeto di fiori e di rubini,
mentre il più splendido oro rifulgendo
illumina le torri ed i giardini.

Nè del pescatore che rincasa
ritorna allegro il canto ai suoi bambini,
nè come gli altri giorni la campana
ritorna a salutare gli Otrantini.

Solo dalla Minerva si diffonde,
squarciando l'aria,
uno squillo di tromba,
e da tre punti insieme
rovente il tuono esplode del cannone,
e il cielo ne rimbomba.

De latte e rose a rretu all'Arbania
ìa l'arba tutta l'aria culurita.
Mentre la luna praceda cadìa
malenconeca tutta e spalerita,

e mentre ca lu mare se cuprisce
de na pompa de fiuri e de rubini,
mentre ca lu megghiu oru culurisce
l'arveri, li turriuni, li sciardini,

de nudhu marenaru nu ha benutu
lliecru lu cantu alla famiglia soa;
nè ccomu l'autri giurni lu salutu
la campana ni dese all'arba noa!

Sulu de la Minerva se nde sente
rumpere l'aria nu schiddu de tromba,
e de tre ppìzzure immediatamente
lu cannune de neu forte rembomba!

XV

Rimbomba forte fino a merenda,
rimbomba forte fino a mezzogiorno,
ma la costanza è forza
e disprezza la resa,
e non vacilla nei petti la fede
nel valore dei padri.

Continua a rimbombare fino a vespro,
rimbomba sempre finchè non è luce
e non scendono le ombre della sera,
che una notte di calma riconduce.

La notte è calma, ma, appena albeggia,
ritorna il mostro a tuonare più forte;
per tutto il giorno, come il giorno prima,
son cannonate e morte!

Le torri diroccate,
le ben munite mura più non stanno,
cominciano a tremare,
ma quando fumeranno
le ultime rovine,
Pascià Agomatta, non ti rallegrare!

Forte rembomba fenca rria marenda,
forte rembomba fenca a mmenzadia;
ma nu Utrantu però penza sse rrenda;
fede alla forza soa persa nun ìa!

Rembomba forte fenca a bintunura,
sècuta sempre fenca nun cc'è lluce
e fentantu nu ccade l'aria scura
ca na notte de carma ntorna nduce.

Notte de carma: ma appena llucisce,
a rrembumbare ccumenza cchiù fforte
e ccussine lu crai ntorna scurisce
comu lu ieri: cannunate e mmorte!

Le cime de le turri scapuzzate,
ccumènzanu le mure a tremulare;
ma doppu ca le mure su' spurrate,
Agumattu Bascià, nu tte presciare!

XVI

Non ti rallegrare, Pascià Agomat!
I tuoi prodi guerrieri
sono inchiodati già da dieci giorni,
e il nostro sangue scorre:
ne è bagnata la terra,
son bagnati i dintorni!
Non ti rallegrare!
la nostra resistenza è da giganti,
vana illusione il tuo ragionamento:
« Vado, vedo, vinco e passo avanti ».
Non sospettavi in noi tanto valore:
« S'era perduto » avevi detto ai tuoi;
mai non vedesti in vita una follia
più bella della nostra:
Otranto tiene testa alla Turchia.
Per dieci giorni invano hai combattuto:
sui nostri petti si spuntò la spada,
or mandi ancora messi a porre patti
perchè l'assedio cessi.

Nu tte presciare! Già su' ddèice giurni
ca li sièrseti toi stanu nchiuati,
e de lu sangu nesciu li cunturni
de le mure de Utrantu su' bagnati!

Nu tte presciare! Tie nu ttì credutu
ca truai na resestenzia de giganti;
intru lla mente toa t'ì suppunutu
ca ieni e bbiti e binci e passi a nnanti.

E alli surdati toi ni lu decisti
ca lu valore nticu se perdìa:
intru lli giurni toi mai nu betisti
gente cu ttegna fronte alla Turchia.

Pe ddeice giurni etìsti ca la spata
contru de li Utrantini se spuntâ
e ccu bieni alli patti n'autra fiata
ntorna sentisti la necessità.

XVII

Venne il tuo messo a pattuir la resa
in cambio della vita.
« Il re non v'aiuta. — ci disse —
E' folle la difesa;
Agomat è il più forte;
scegliete: o vita o morte;
non c'è una terza via,
fuori che nella resa
non ce n'è nessuna:
aprite le fortezze sì che passi
la gloria invitta della Mezzaluna ».
« Chi ti ha mandato più non ti vedrà »
rispose forte Ladislao De Marco:
strappò l'arco al vicino,
lo tese, prese mira, uccise il messo,
e lo spedì ad Allah.

Disse lu mbasciatore: « Eccu, uardati
quantu è buenu lu core de Agumattu.
Puru la vita cu bu sparagnati,
me manda ntorna cu beniti a pattu.

« Iutu nu bu nde dae Re Ferdinandu
e ssapiti ca nui simu putienti;
l'ostinazione nu bu serve quandu
se cumbatte lu forte cu llu nienti.

Schucchiati dunque: la vita o la [morte:
strata de mienzu nu nci nd'è nisciuna.
De le furtezze aprìtini le porte
cu ppassa la gloria de la Menzaluna ».

Quandu se a bota Ladislau De Marcu,
disse: « Ci t'ha mmandatu, cchiui nu [tte ite ».
De unu ca stia de coste strappa l'arcu,
ngrilla, ni tira, lu pigghia, lu ccite!

XVIII

« Giuriamo — disse Ladislao De Marco —
su quanto c'è di santo in questa vita,
su tutti i libri della santa Fede,
sull'Evangelo della verità,
per l'ora del principio e del giudizio,
per l'amor d'ogni madre
nella gioia e nel pianto,
per le speranze belle della vita,
per quanto c'è di santo nel dolore,
in nome della Fede che c'invita
fra le braccia del Signore : giuriamo
di resistere saldi come torri;
chiunque innanzi ai Turchi abbia paura
la vergogna non lavi acqua del mare,
nè trovi in terra pace e sepoltura ».

« Giuramu tutti subbra quantu nc'ete
de santu a quistu mundu - idhu retâ -;
subbra lli libri de la Santa Fede,
subbra ll'angeliu de la verità.

« Pe ll'ura ca lu mundu è statu criatu,
pe llu mumentu quand'ene destruttu;
pe quantu amore na mamma ha purtatu
all'ure de lu presciu e de lu luttu;

pe lle speranze belle de la vita,
pe quantu nc'è de santu a llu dulore;
pe quantu è rrande la fede ca 'nvita
cu sciamu tutti a mbrazze allu Signore;

nui fiermi comu turri 'imu rrestare.
Cinca nfacce lli Turchi se mpaura,
la ergogna cu nu llaa l'acqua de mare,
a nterra cu nu ttroa la sebburtura! »

XIX

Il giorno nuovo giunge. E come il mare,
violento di tempesta,
le onde spezza contro gli scogli,
e dopo ancora altre onde
si spingono,
s'infrangono,
e la schiuma ritorna ad orlare
un'altra onda che preme,
s'infrange e poi scompare,
così un'onda tremenda di morte
formano i Turchi a danno delle mura,
e l'onda assale l'onda che s'infrange,
e un'altra più furiosa ancora spinge,
incalza, sovrasta, travolge ogni cosa.
Agomat Pascià grida ai guerrieri :
« Vittoria o morte !
Oggi per gli Otrantini sia la fine;
sorrida al più forte la fortuna,
oggi più bella splenda
la gloria invitta della Mezzaluna ».

Se apre lu giurnu neu. Comu lu mare
forte de l'uraganu cumbattutu
e fiurusi li iundi iti spezzare
contru li scogli, e doppu nu menutu

n'autru iundu cchiù fforte spinge [ntorna
ddunca lu primu iundu se spezzau
e psracellata la scuma rretorna
sse unisca all'autru iundu ca ni rriau;

de li Turchi cussì, allu stessu muetu
precipeta na massa tempestusa
contru le mure e mmentre se dae a [rretu
n'autra de retu cchiù spinge fiurusa.

E Agumattu Bascià girandu a nturnu:
« Alle mure! - retaa - vittoria o morte!
Osce de Utrantu ssìa l'urtimu giurnu,
osce la Menzaluna arda cchiù fforte! »

XX

Con la facilità con cui un bambino
impasta il fango e fabbrica casette,
e, appena le finisce, uno più grande
le fa cadere e guasta,
così succede ai Turchi :
mentre cantando muovono all'assalto:
« Allah ! Allah ! »
invocando forte,
come un fulmine li assale Majorano,
gira intorno la spada e porta morte.
Cadono i Turchi, cede la prima onda,
ma un'altra onda di petti le succede,
e sulle teste uccise
rotolano altre teste
dalla spada recise
del prode Majorano,
dalla spada che assale
il tumulto delle onde e mai non cede,
e ovunque cade: taglia, stronca, miete.
Il fosso è pien di sangue,
pieno di braccia e membra e tronchi umani !
ma, ahi, in tanto sangue
che scorre d'infedeli,
quanto sangue è versato dai cristiani!

Cu nna facilità comu nu striu
ca fràbbeca de luta le pagghiare
e ccomu a malapena le furniu,
nn'autru chiù rande le ncigna spurrare;

cùssì alli Turchi. Mentre ca cantânu
presciati tutti quanti: Allah! Allah!
comu furmine a besse Majuranu,
gira a nturnu la spata e ttinchia e zzah!

e ccàdenu le capure. Cchiù fforte
n'autru iundu de pietti contru se ite:
nfacce lla spata soa nc'ete la morte
ca tagghia, spezza, struncuniscia, ccite!

Chinu de sangu ete lu fuessu e ttanti
cuerpi, capure, razze nci natânu!
Ma, ohimmè! cu quìdhu sangu de [birbanti
quantu nci se mmescau sangu cristianu!

XXI

Siccome a marzo, dopo la schiarita,
che segue ad una pioggia torrenziale,
si copre il cielo di più dense nubi,
grandine rovesciando ed acqua e vento,
così l'armata turca la mattina,
poi che tutta la notte ha riposato,
rovescia la sua furia che rovina.
Come all'ingordo ventre
di una tigre affamata
sfugge l'agnello;
come la serpe molestata sibila
e dalla bocca versa
la bava avvelenata,
così forte e violenta si disserra
la rabbia dell'armata,
raccolte in un sol impeto le forze,
al grido di Agomat : « Vittoria o morte! »

Comu intru marsu quandu forte [chioe,
mentre lu celu se apre nu mumentu
tòrnanu subbra all'aria nule noe
làpede menesciandu e acqua e ientu;

cussì l'armata turchia, la matina,
mentre ìa tutta la notte defrescata,
cu nn'impetu cchiù fforte se ba mmina
contru le mure. Ticra desperata

ca de li dienti se sente strappare
l'àunu nferratu; comu serpe punta,
stizzata, mbelenata ca spumare
n'iti fore lu elenu e bole scunta

la raggia ca la bruscia; a sta manera
l'armata turchia se spinse cchiù forte;
tutti quanti li spuerzi se rreunera:
e Agamattu retaa: « Vittoria o morte! »

XXII

Volano le bombe,
cede la muraglia,
sotto la torre del Campanile
s'accende la battaglia;
i Turchi irrompono
forti, serrati,
precipitosi come una valanga,
tutti in quel punto,
come un ciclone che sconvolge il cielo,
come monte che frani:
grida di guerra e confusione,
battere d'armi,
arde la mischia,
la spada ovunque semina la morte;
cadono in un momento
i corpi a cento a cento
di Cristiani e di Turchi;
più l'impeto s'accresce
più è coperta la terra,
nell'aria echeggia triste
il grido dei morenti
con il grido di guerra.

De la parte de nanti e propriu sutta
ddu stae la turre de lu campanaru,
parte de la muragghia ene destrutta
a ccuerpi de palle, e tutti paru paru

se ba mmìnanu a dhai. Comu
[zzunfione,
nnu rreotamientu ca de l'aria cate,
comu monte spurratu: a cconfusione
riti de uerra e bàttere de spate.

E barde la battaglia. Ete 'gne ccuerpu
datu de spata ca porta la morte,
sutta 'gne botta stramazza nu cuerpu:
Turchi e Cristiani mmescati. Cchiù
[fforte

'impetu crisce e cchiù fforte se sente
battere le spate e ccàdenu a nterra,
e ccadenu e rrìtanu e lla uce chiangente
se unisce all'aria allu ritu de uerra.

XXIII

Come i leoncini difende il leone
dalla tigre affamata,
quando la fame che non ha ragione
combatte con la forza disperata!
Era all'estremo limite la guerra:
come chi muore all'anima s'afferra;
come annegando l'uomo si dibatte,
e uno contro dieci si combatte.
E più ne cadono
e più la forza aumenta;
e continua la lotta,
si serrano le file decimate,
fanno muraglia i petti,
cresce il valore,
si respinge il nemico:
e si combatte, si uccide e si muore!

Nu mmai li fili soi cussì lu llione
defese de la ticre spamecata,
quandu la fame ca nun hae ragione
cumbatte cu lla forsa desperata!

Era l'urtimu puntu comu quandu
l'omu ca more all'anima se nferra;
la forsa ca ene all'omu ca nfucandu
intru ll'acqua sta more. Era la uerra

de unu cu ddeice. E llu curaggiu crisce
de unita allu periculu. Cchiù fforte
denta la forsa comu se mmenuisce
lu numeru. E ccumbattenu. E lla morte

cchiù derrata le file e cchiù se stringe
la muragghia de pietti. Lu valore
li crisce. E llu nemicu se respinge.
E sse cumbatte e sse ccite e sse more!

XXIV

Si uccide e si muore! a palmo a palmo
si contrasta ai Turchi l'avanzata;
sprizzano fuoco le armi,
ogni Otrantino in grado di lottare
la spada impugna,
e si combatte!
Si uccide e si muore,
e si difende disperatamente
la città,
il cui destino tristamente preme.
Or combattono tutti,
il mare si tinge color di sangue,
cadono i morti a dieci, a cento, a mille,
dall'una e l'altra parte!
Si ferisce, si uccide e si muore,
sì come i padri seppero morire!
ma il numero prevale sul valore:
mandano i Turchi il grido di vittoria,
suona pei nostri l'ora della morte!

E sse ccite e sse more! A pparmi a [pparmi!
se cuntrasta alli Turchi lu tarrienu.
Mìnanu fuecu derlampanti l'armi.
Ogne gioene de Utrantu ca era buenu

zzicca na spata na spata zzeccâ;
e sse ccite e sse more e sse defende
fenca all'urtimu puntu la cità.
E llu fatu de Utrantu tristu pende!

E cumbàttenu tutti. Ete lu mare
russu de sangu. E sempre se cumbatte.
E ccàdenu li muerti a ccentenare
de nna parte e de l'autra, e sse [cumbatte

e sse ferisce e sse ccite e sse more
comu li antichi sapìanu murire!
Ma, ohimmè! lu numeru ince lu valore
e ncìgnanu li nesci a rretu a scire!

XXV

Giammai si vide così gran spavento
nello steccato d'una masseria,
se una mandra di lupi, in un momento,
contro gli agnelli affamata arriva.
Prima le vene s'aprono ai guardiani,
si afferrano, si sbranano gli agnelli,
i grugniti si fondono ai belati;
esterrefatte invocano le madri:
fugge l'agnello e in bocca al lupo intoppa!
Siffatto è lo spavento
quando l'armata turca
nella città trabocca.

Nu mmai se idde cussì tantu [spamientu
mmienzu lli curti de la massaria,
se nna mandra de lupi a nnu mumentu
contru de l'àuni spamecata rria.

Quandu scannati su' ccaduti a nterra
lu pecuraru e lu massaru, quandu
a cci chiù prestu a cci cchiù fforte [nferra
l'àunu ca se troa nnanti, ne ruzzulandu

capu e squartandu e scannandu e llu [scamu
se cunfunde allu rugnu e, mentre scurre
nterra lu sangu, sienti lu rrechiamu
de le mamme pauruse, e ccurre curre

l'àunu tremandu e ttoppa contro la [ucca
sanguigna de lu lupu; mai foi tantu
spamientu peccussì comu trabucca
l'armata de li Turchi a mmienzu [Utrantu.

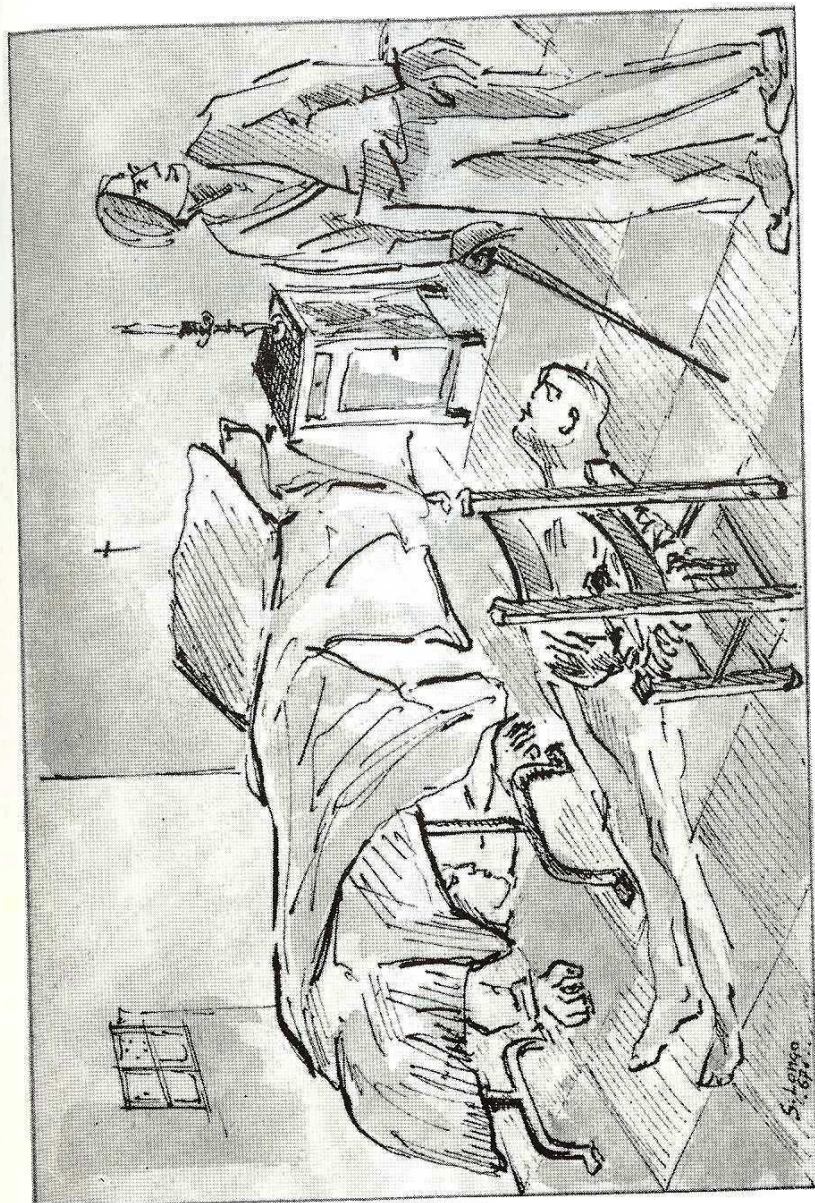
XXVI

E come il cacciatore nella macchia,
corre dietro alla lepre che ha ferito,
e dopo lunga corsa la raggiunge,
stanco, avvilito,
furioso, senza fiato,
l'afferra mentre fugge,
la soffoca, la sbatte,
così il Turco insegue,
colpisce, uccide, abbatte,
ubriaco di vendetta:
cade Petracca Marzo e Antonio Raco,
anche per Zurlo arriva il suo momento,
dopo che ha ucciso Turchi a cento a cento.

Comu lu cacciatore ca scappare
se ba bite lu rèpule feritu
e de retu lu ncigna ssecutare
mmienzu lla macchia, fenca ca avvelitu

penza llu lassa, e ntorna se maniscia
ntru lle spine cu ccurra fenca ll'aggia
rriatu, cchiù fforte te lu scattariscia
a nterra moribondu pe lla raggia

quantu cchiù cu llu zzicca nci fatiau;
l'armata de li Turchi peccussine
comu intru Utrantu se precepetau,
nu mmise alla vendetta cchiui cunfine.

More Petracca Marsu e Ntoni Racu
e Zurlu ca feritu ìa cumbattutu:
era 'gne Tturchiu de vendetta mbriacu
e de sangu cristianu ssaccarutu!

XXVII

Cade De Marco e cade Mazzapinta,
salde colonne, fulmini di guerra,
come fiumana, da Satana spinta,
spazza ogni argine,
sconvolge la terra,
e passa sugli alberi schiantati,
sopra i mucchi di case cadute,
e allaga i deserti abbandonati,
le vie solitarie e sconosciute;
così i Turchi, spinti dal furore,
straripano e sconvolgono
in un'onda di terrore:
bimbi atterriti, vecchi cadenti,
mamme pazze di paura,
piccoli innocenti,
floride ragazze!

Cade De Marcu e ccade Mazzapinta,
culonne fuerti, fùrmeni de uerra.
Comu fiumara de lu diaulu spinta
ca 'gne rreparu struncuniscia a nterra

e passa subbra a l'arveri schiantati,
subbra lle specchie de case cadute
e llaca li desierti ssabetati,
le strittule sulagne e scanusciute;

ccussì li Turchi se precepetara
subbra lli cuerpi muerti catisciandu.
Pe strittule e purtuni se menara
nudhu figghiu de mamma sparagnandu.

Piccinni de la naca, ecchi cadienti,
mamme lattanti, fimmene pauruse,
li piccinniedhi palledi nnucenti
e lli malati e le bedhe caruse!

XXVIII

La caccia all'uomo ha inizio disperata,
ognuno che s'incontra o si nasconde,
viene tosto passato a fil di spada.
La madre, sotto il letto,
si stringe forte al seno il figlioletto,
la spada turca le trapassa il cuore:
la madre geme, si dibatte e muore.
Muoiono tutti,
e più si prega e più presto si muore,
non c'è dove nascondersi o fuggire,
non resta che morire.
Si muore per le strade,
sull'uscio, sulle scale,
volano i corpi dalle finestre,
il sangue scorre dentro le case,
nei campi e nelle chiese.

Intru tutte le case, pe gne ppuntu
a ddunca s'ìanu scusi e rrefuggiati,
cinca a nnanti se troa ci suntu suntu
tutti a filu te spata massacrati.

E lla mamma ca stae sutta lu liettu
cchiù pesciu de na canna tremulandu,
cu nnu cuerpu te spata intru llu piettu
more, lu figghiu sou forte mbrazzandu.

Càdenu tutti e quantu cchiù preànu
tantu cchiù prestu la morte li rriaa;
nu c'è llecu cu ffùanu ca li truànu,
cinca de unu fuscìa ll'autru ccappaa.

E de 'gne pporta lu sangu currìa,
subbra 'gne scala nu turchiu nci se ite,
de 'gne ffenescia nu muertu cadìa,
intru gne ccasa se rruba se ccite!

XXIX

Non ci sono ripari o nascondigli,
nè luoghi solitari o vie nascoste,
ogni scampo è precluso!
Non si commuove il Turco alle preghiere,
al pianto, ai gemiti, ai singhiozzi:
la bellezza che tutto può ottenere
implora e nulla può.
Lance, spade, accette
continuano la danza,
continua il serra serra:
« Allah! Allah! — si grida —
Morte e terrore! »
alla bellezza tolgono il profumo,
alle fanciulle tolgono l'onore.

Nu nci su' pporte chiuse e unu [rrepari,
nu nc'è scundigghi cu tte puei sarvare,
nu nc'è ccantine o lechi suletari,
nu nci su' strate cu nde puei scappare!

Lagreme nu nci su, nu nc'è lamienti,
nu sserve la prechera o lu ssegnuttu;
la bellezza ca prea, nu ppote a nienti,
la bellezza ca prea, ca pote a tuttu!

Spentrati cu lle lance, scapuzzati
botte d'accetta, iatecati a nterra
de subbra a lle palazze e poi spentrati...
A cci cchiù nde ccedìa! Nu serra serra

de sangu, de spamientu, de tterrore,
de morte, e: Allah! Allah! sempre [retânu.
E alle caruse ni lliànu l'unore
e doppu comu l'autre le spentrânu!

XXX

Neanche la tua casa,
Cristo d'amore,
trattenne queï furfanti,
e mentre Monsignore
dispensa il Corpo benedetto,
e a te s'innalza la preghiera santa,
supplichevole anelito, dal petto,
come uragano ch'ove passa schianta,
l'armata turca irrompe nel tuo tempio.
Cristo santo d'amore, tu vedesti:
dell'Arcivescovo rotolare il capo,
i Canonici sgozzati come agnelli;
i Cristiani con gli occhi in te rapiti,
cadere trapassati.
E rinnovasti ancora il tuo Calvario,
Signore benedetto:
il Sacerdote, ch'alzava l'Ostia santa,
fu colpito a morte,
e rotolò il Santo Sacramento!

Mancu la casa toa, Cristu d'amore,
fose de li briganti sparagnata!
Mentre ca dha matina Bonsignore
la comunione a tutti ìa despensata;

e mmentre la prechera la cchiù [ssanta,
Cristu de pace, a subbra a ttie te rriaa,
comu racànu ca a ddu passa schianta,
l'armata turchia se precepetaa.

Il Turco ti confisse
ancora più tremendi
i chiodi nelle mani,
calpestandoti a terra,
o Cristo redentore,
insultando i tuoi Santi.
Ah, non esplose allora la tua ira!
rinnovasti il Calvario,
il Calvario di sempre,
o Cristo Onnipotente!

E prima all'Arcivescuvu ni tagghiara
la capu; li canoneci scannati,
e tutti li cristiani, ca se truara
ntru lla casa de Diu, ccisi, spentrati!

Ccisi li sagerdoti allu mumentu
ca decìano la missa, e poi e poi
stumpisciatu lu Santu Sacramentu,
le statue de li Santi fatte a doi!

XXXI

Scrostano le pitture alle pareti,
l'intonaco si mescola col sangue,
macchiano i santi altari;
e lupi ingordi hanno ancora fame.
Nell'aria fiuta quella gente infame:
ricerca nascondigli, ovunque sia
voce che prega, sguardo di terrore,
e semina la morte e l'agonia.
Invano i bimbi implorano feriti
l'aiuto della mamma:
giovani e vecchi
si scambiano il saluto della Fede
col guardo che si spegne ormai per sempre
alla luce del sole.

E lle petture su' scazzafittate
e lla quacina allu sangu se unisce
a mmurtieri: cervedhe spracellate
nde nquàcchianu l'artari, e nnu [ffurnisce,

nu sse stuta la site. E ncora, ncora
comu lu lupu ca ae muertu de fame
e spamuttusu mmienzu ll'aria ndora
e rodha e gira, quidha folla nfame

pe tutti gli scundigghi scia rudhandu
entandu a gn'asciu a ddunca ccappa e [ssia,
lu spamientu e lla mmorte [semmenandu.
A gn'asciu è mmorte, è straziu, ete [ngunia !

E strei feriti ca cercànu iutu
alla mamma murente e gioeni e becchi
se dìanu de la fede lu salutu,
mentre lu giurnu ni scurìa ntru ll'ecchi!

XXXII

Cedette il pavimento e in un rifugio
lo strazio della morte si rinnova:
tutti a filo di spada son passati
chiunque nel rifugio si ritrova.
Fatto a pezzi, sputato è Gesù Cristo,
d'ogni statua è fatto crudo scempio;
uno sterminio atroce, mai non visto,
si fece delle immagini del tempio.
Tu reggesti, o Signore, a tanto strazio,
ma la Madonna, madre degli oppressi,
non resse allo spettacolo nefando:
l'immagine santa
della Madre mesta,
s'incominciò a oscurare
e, tutta avvolta in nebuloso fumo,
scomparve dall'altare.
Stette nascosta più d'un anno, e poi,
quando il Turco lasciò la nostra terra,
apparve a noi qual era:
fonte di Fede,
speranza d'eterna primavera!

E ppoi spundara intru lu Pescupatu
de sutta a ddu lu straziu se rennoa;
sempre a filu de spata trapassatu
ci lu rrefuggiu dha sutta se troa!

Fattu a stozze, sputatu Gesu Cristu,
na 'mmaggine nun c'è cu resta sana:
inzomma nu spettaculu nu bistu,
nu ccuncepitu de trestizia umana.

La Madonna rrepinta a ssu nn'artare
a ttantu sacrileggiu nu reggìu
e lla pittura se ncignau a scurare
fenca a mmienzu nnu fumu scumpariu.

E stese scusa tuttu l'annu e cchiui
fenca lu Turchiu a cquai tinne lu pete;
doppu surtantu ni cumparse a nnui,
prumessa eterna de la Santa Fede!

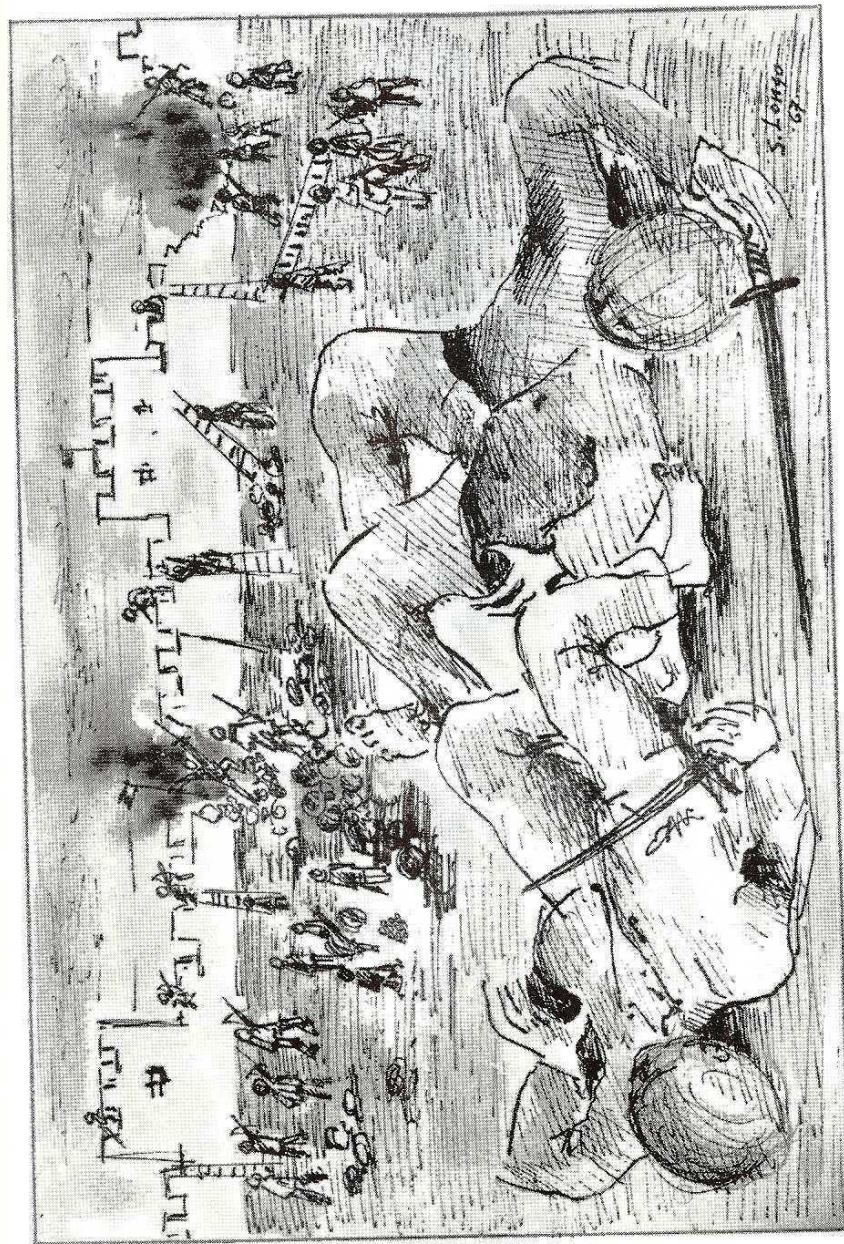
XXXIII

Cade la notte paurosa e oscura,
dalle case fumanti illuminata,
e lo strazio tremendo ancora dura,
nè la carneficina è terminata.
Dal fumo ch'è nell'aria
si sprigionano fuochi
a guisa di scintille;
crollano le case ogni momento,
e le bestemmie e il riso dei Turchi
ed il lamento delle vittime
sale fino al cielo!
Il rantolo dei morenti,
il respiro affannoso di chi corre,
lo strazio dell'ultima agonia,
dei piedi il tonfo nel sangue che scorre,
e i prigionieri a gruppi
che intoppano nei morti,
ah, non lo può ridire
nessuna fantasia!

Cade la notte paurusa e scura
de le case fumanti llumenata
e llu straziu tremendu ncora dura
e lla carneficina nu è spicciata.

All'aria ete nu fumu spascidhante
e spùrranu le case ogne mumentu,
e poi le astime e llu risu schidhante
de li Turchi cecati, e llu lamientu,

lu rueffulu de cinca sta mmurìa,
lu ssaccare nfannusu de ci curre
e llu straziu de l'urtima angunìa,
e ntru llu sangu ca pe gnasciu scurre

lu ccianfu rrezzecante de li pieti
e lle battuglie de li pregiunieri
ca ttòppanu alli muerti... Ah, nu lla [pueti
mmaggenare mai cu llu penzieri!

XXXIV

Vedova e sola,
deserta e sconsolata,
giaci, Otranto mia!
Delle città del mare eri regina,
or serva diventata.
Ahimè, chi può ascoltare i tuoi sospiri?
Chi mai può consolare i tuoi dolori?
Madre provvida fosti, e ad uno ad uno
ti vedesti strappare i tuoi figliuoli.
Sventrate le mura,
crollate le case,
la gioventù migliore trucidata,
ti ride innanzi agli occhi allegramente
chi t'ha ferita!
A chi somigli più, bella languente?
A chi somigli più, città fiorita?

Oh, quantu stae deserta e scunsulata
la citâ comu giovine cattia!
Era rrecina e mmo serva ha ddentata
cinca alle soru soi nvidia facìa.

Oimmè! cunfortu nu tte dae nisciunu
e nisciunu te sente susperare,
pora mamma straziata ca a unu a unu
tutti li fili soi se idde strappare!

E lle mure languiscenu cadute
e lle case te chiangenu destrutte,
tutte le megghiu gioeni ca 'i cresciute
mo' lu nemicu tou l'ha ccise tutte!

E llu nemicu tou ca t'ha fferita,
te ride a nnanti ll'ecchi allegramente...
A cci ssemigghi cchiui, citâ fiurita?
a cci ssemigghi cchiui, bedha languente?

Parte II

I prigionieri vengono portati sul colle della Minerva alla presenza di Agomat Pascià, condottiero dei Turchi. Fra gli altri c'è una ragazza bella come una Madonna, Idrusa.
A tutti è posta l'alternativa: o convertirsi all'islamismo o subire la decapitazione. Primaldo risponde per tutti:

"La fede cresce dove il sangue cade
e trova sempre in Cristo la sua fonte,"

ottocento voci fanno eco alle parole di Primaldo.

"È mille volte meglio che ci uccida,
ma non rinnegheremo mai il Signore."

Un prete calabrese rinnegato fa opera di persuasione; il suo discorso è breve:

"Che cosa conta il Cristo se non vale
a strapparvi alle mani di Agomat?" —

è un discorso che non conosce la forza della fede.
Idrusa esce scarmigliata da una tenda gridando:

"Meglio la morte che il disonore."

Un'accetta le tronca la testa bionda.
Agomat ordina il martirio. Tocca per primo a Primaldo. Berlabei gli tronca la testa, ma portento!, il corpo rimane diritto, saldo come una colonna, non c'è forza che lo pieghi; cadrà solo quando l'ultimo degli ottocento martiri sarà stato decapitato — "Miracolo" griderà lo stesso carnefice Berlabei, e cadrà anche lui per ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ trionfo della fede!
Ora si visitano quei luoghi, ma il richiamo del Poeta ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ è ancora un richiamo:
"Ferma, bambino mio, deh ferma. I piedi,
quella che calchi è polvere di Santi."

PARTE SECONDA

Il martirio degli Ottocento

XXXV

Ma il sacrificio ancor non è compiuto,
non è finito ancor lo schianto e il danno
sì che possa rifulgere ai futuri
che lo sapranno!
Spentasi alfine la vendetta atroce,
quelli che risparmiò stanca la spada,
con catene e con corde furo avvinti,
prostrati dal dolore,
legati a quattro a quattro,
pallidi, sanguinanti,
e portati dinanzi al vincitore.
Due rinnegati
ammanettano pure una ragazza
di nome Idrusa,
bella come una Madonna,
con le mani dietro
come Gesù Cristo alla colonna!

Ma de Utràntu la proa nu è sufficiente
cu nde fazza lu mundu rembambire,
cu sse rrecorda de tutta la gente
mmienzu tutti li populi abbenire!

Doppu ca tantu sangu 'ia già nfucata
la endetta, tutti quidhi ca restara
ll'urtimu, e nu lli truau stracca la spata
sazia de sangu, te li mmanettara!

Palledi, a quattru a quattru,
[sanguenanti,
e punti cu lle sciabule, nzurtati,
comu na mandra li spengìanu a nnanti
a Agumattu Bascià. Do' rennecati

ba mmanèttanu puru na carusa,
na gioene bedha comu na Madonna!
Ttaccata maniretu, pôra Idrusa!
comu nu Gesu Cristu alla culonna!

XXXVI

San Luca, il santo dei pittori,
profuse i suoi colori,
per lo splendore della tua bellezza,
martire Idrusa:
rese il tuo sguardo dolce
della dolcezza azzurra del mare;
colse i raggi del sole
per il colore dei tuoi capelli;
della perla il biancore
per la tua fronte;
schiuse una rosa rossa di rubino
e ti fece le labbra;
la tua voce risuona come l'arpa;
la carezza del sole ti diè grazia,
il pallor della luna la mestizia
Ma così pallida
ancora eri più bella,
e lo splendore delle tue pupille,
velate dalle lacrime,
era luce di sole risplendente,
martire Idrusa,
tortorella innocente!

Ca Santu Luca comu la rrepinse,
quidhi culuri ci ni li mpastau?
l'ecchi ciliestri soi ci ni li tinse,
l'oru de capu ci ni lu felau?

luce de sule a quale parte mai
n'autra frunte cchiù bianca 'ia
[ncarizzata?
a quale chianta na rosa nci truai,
na rosa comu dha ucca scarassata?

quale museca de arpa mai se ntise,
simile alla uce soa ssia ncarizzusa?
tanta tanta mescìa ci nci la mise
subbra lla facce de la bella Idrusa?

Palleda de spamientu era cchiù bedha,
cu lle lagreme cchiù spiandore dia...
E ccomu na nnucente turturedha
de li farconi ntru le ranfe stia!

XXXVII

Nasceva la domenica mattina,
il giorno a tanta gloria destinato,
seduto in trono, sotto un baldacchino,
tutto adornato d'oro e di broccato,
stava Agomat Pascià.
Intorno intorno:
i capi dell'esercito seduti;
di fronte: i prigionieri inginocchiati.
Agomat Pascià guardava cupo,
di fronte, di lato,
sull'alto trono non stava mai fermo,
aveva il volto di bile chiazzato.
Stette pensoso un attimo, e gridò:
« O schiavi di Maometto, ha vinto Allah!
ora a voi la scelta:
o rinnegate Cristo tutti quanti,
o su di voi cadrà la mia vendetta ».

Llucescia la dumineca a matinu,
lu giurnu a ttanta grolia destenatu.
Ssettatu a ntronu a ssu nnu
[bardacchinu
tuttu de frange d'oru e de bruccatu

stia Agumattu Bascià. A nturnu a
[nturnu
li capi de lu siersetu ssettati;
tutti li prigiunieri de lu giurnu
a rretu, te rimpettu genucchiati.

Ncupandu l'ecchi, de coste uardandu,
subbra lla seggia reggettu nun 'ia
e lli dienti de cane strozzulandu,
la facce de chiarazza ni mberdia.

Doppu pensau nu picca e disse: —
[Avanti!
Religione de Allah, vittoria uei.
O rrennecati Cristu tutti quanti,
o tutti ccisi sutta ll'ecchi mei. —

XXXVIII

Gli rispose Primaldo,
fiero, senza batter ciglio,
con voce ferma, standogli di fronte:
« La fede cresce dove il sangue cade,
e trova sempre il Cristo la sua fonte.
Col sangue di Cristo in terra è nata,
e in ogni tempo, in tutte le contrade,
fu dal sangue dei Martiri bagnata;
finchè il mondo sarà
verrà perseguitata,
ma crescerà sicura,
chè la fonte di Dio la sosterrà.
Tu puoi anche togliermi la vita,
puoi troncar con la spada gli anni miei,
ma sul mio cuore nulla puoi tentare,
se della vita tu mi vuoi privare,
fa' che l'anima mia ritorni a Dio!

Se utau Primaldu fieru senza mmoa
uecchiu, cu na uce ferma rresuluta,
se mise te rimpettu a nfacce soa
e nni respuse: « La fede ha cresciuta

e crìsce sempre a ddu lu sangu cate.
Cu llu sangu de Cristu a nterra ha nnata
e ffoi a 'gne ttiempu a tutte le cuntrate
cu llu sangu de màrteri dacquata.

E fencattantu lu mundu nu ddura,
acchia persecuzioni quante nd'ae;
ma crìsce intru llu sangue auta sicura
ca la fonte de Diu forza ni dae.

Si' ppatrunu la vita mme la llìei,
ma nu ccumandi intru lu core miu.
Tie de sta vita fande ccenca buei,
ma l'anima nu è ttoa, ete de Diu!

XXXIX

L'anima appartiene a Dio,
e forza d'uomo non la può strappare,
se hai sete, bevi il sangue mio,
fai pure la mia carne tagliuzzare,
ma finchè in petto vita mi rimane,
finchè il cuore palpiti può dare,
non aspettarti che la Santa Fede
possano queste labbra rinnegare ».
Così disse, e ottocento grida
da ottocento petti usciron fuore:
« E' mille volte meglio che ci uccida,
ma non rinnegheremo mai il Signore.
Il Signore del cielo sia lodato ».
Agomat Pascià, pien di veleno,
si mordeva le mani disperato.

L'anima ete de Diu e nu mmai se ite
ca forza d'omu ni la po' strappare.
Biite lu sangu nesciu se nd'hai site,
fanne la carne noscia taccisciare.

Ma fenca ca lu fiatu a ncuerpu nc'ete,
fenca lu core parpeti po' dare,
ah, nu spettare ca la Santa Fete
se pote de ste lingue rrennecare! »

Disse cussine e uettucentu riti
de uettucentu pietti essèra fore:
— Chiù mmegghiu mille fiate cu nni [cciti
cca nui cu scanuscimu lu Signore! —
E mentre ca Agumattu desperatu
le manu cu lli dienti se squartaa:
— Lu Signore de celu sia ludatu! —
de uettucentu lingue se cantaa.

XL

Ma come sotto l'erba rigogliosa
s'attorciglia la serpe,
il cui veleno infesta l'aria
e intristisce i petali di rosa,
mentre da tutti a Dio si leva il canto,
un rinnegato si accostò a Primaldo:
« Non sei un uomo — disse —
e hai cuor di tigre
se non ti muove il pianto;
tu pensi a Dio e non senti
che tutta l'aria echeggia di lamenti:
sono i lamenti degli orfani,
i pianti delle spose abbandonate,
delle sorelle prive di sostegno,
sono i singhiozzi delle mamme amate!

Ma comu sutta ll'erva llattumata,
sutta lla chianta fiurita de rosa
scusa la serpe stae mpudhecasciata
ca mpesta ll'aria e mbelena gne ccosa;

cussì mentre dha mmienzu tutti [quanti
alla grolia de Diu dìanu la vita,
nnu rrennecatu se bba fface a nnanti,
ae de coste a Primardu e cussì rrita:

« Nu ttieni a ncuerpu tou viscere [d'omu
se pe llu chiantu la piatà nu ssienti.
Tie sta ppiensi pe Diu e nnu biti comu
l'aria stae tutta china de lamienti!

Su' lli lamienti de li strei lassati,
su' cchianti de muggheri bbandunate,
su' de le soru riti desperati,
su' lli ssegnutti de le mamme amate!

XLI

Ascoltate lo strazio delle mamme,
pazze per vostro amore,
il resto della vita
vivranno consolate
per le vostre parole:
rinnegate la Fede,
e stringerete i vostri figli al petto:
sarete uccisi professando Cristo,
liberi tutti adorando Maometto!
Rinnegate la Fede!
sentite in voi l'amore per la vita,
sentite il canto della libertà,
che cosa conta il Cristo se non vale
a strapparvi alle mani di Agomat?
Rinnegate la Fede!
Un tempo fui anch'io cristiano
e prete calabrese;
servii Cristo e gli disse tante messe,
ma tanto amore a me che giovò mai?
perciò adorai Maometto e lo piantai.
Rinnegate la Fede! »

« Suntu li strazi de le mamme amate
ca l'amore pe buj pacce le face.
Na palora surtantu e ccunsulate
l'anni cadienti li pàssanu a mpace!

Cu na palora sula istu e nnu bistu
li fili uescì mbrazzati allu piettu:
o tutti ccisi secutandu Cristu,
liberi tutti adurandu Maumettu!

Ah, l'amore alla vita quantu è fforte,
quantu è ll'amore de la libertà!
Cce fforsi cu bu strappa de la morte
tene stu Cristu uesciu abilità?

Ieu su' statu nu preite calabrese
e dissi misse a Cristu e llu adurai:
ma l'amore de Diu nienti me dese
e ieu penzai dabbene e llu cangiai! »

XLII

Alle ultime parole
da tutti i petti uscì una voce sola:
« Meglio la morte
che tradire il Signore! »
A questa voce da una tenda intanto
uscì la bella Idrusa scarmigliata,
con gli occhi rossi dal soverchio pianto:
ahi quanto era mutata!
« Meglio la morte, — dicea piangendo —
voglio morire per nostro Signore,
meglio la morte che il disonore! »
L'accetta le troncò la testa bionda,
e la sua anima,
pura e immacolata,
redenta dal dolore,
lasciò la terra e volò al Signore.

De piettu a tutti essiu nu ritu forte
ca ccumpagnau quist'urtime palore:
— Ulimu mille fiate cchiui la morte,
cca nnui cu scanuscimu lu Signore! —

Tuttu de paru de nna tenda intantu
esse scapedhisciata na carusa;
cu ll'ecchi strutti de superchiu chiantu,
nienti 'ia rumastu de la bella Idrusa.

« Ogghiu mmueru cu bui, retau la
[bedha,
ogghiu sposa cu bessu allu Signore! »
E scia fuscendu chiangendu, pueredha!
« Megghiu la morte ca llu dessunore! »

Quandu nu Turchiu ca l' 'ia carcerata,
la capu cu l'accetta ni truncau,
e Idrusa pura, santa mmaculata
la schera de le vergini sciu ttruau!

XLIII

Oh Fede, più potente della morte,
rallegrati chè il sangue che t'inonda
è fertile di Martiri!
Agomat, ancora più feroce,
si adira, non sa stare,
si contorce tutto,
comincia a tremare,
bestemmia, si dimena, grida forte
che sia data la morte
a tutti gli Ottocento.
Berlabei aggiusta il ceppo:
come Primaldo per la testa prende
uno splendore rifulge nel cielo
e un canto dolce dall'alto discende:
son mille serafini
che cantano la gloria del Signore,
cade sulla terra
una pioggia di rose e gelsomini.

De Agumattu la raggia arde cchiù
[fforte
etenduli cussì fiermi restare.
O fede cchiù putente de la morte,
quale forza te face tremulare?

E sse storce, se mozzeca, se danna,
se ttinchia, se precipeta, se mpica.
Cu ll'ecchi spungulati la cundanna
dae de la morte. Ngiallenisce, strica

li dienti, mentre astima, stompa a
[nterra,
stròzzula. Berlabei giusta la chianca.
Comu Primardu pe lla capu nferra,
a ncelu cumparìu na luce bianca

e nna nula cu mille sarafini
ca la grolia de Diu tutti cantânu
e de subbra llu celu gesurmini,
rose, parme, curune semmenânu!

XLIV

Scende l'accetta,
rotola la testa di Primaldo.
Portento!
mentre la lingua grida:
« Santa Fede! »
il corpo si contorce,
si serrano le mani,
si tendono le braccia,
e Primaldo,
il martire cristiano,
sta fermo e saldo.
Lo spinge Berlabei, due altri Turchi
lo tirano con forza;
cade Andrea Fagà,
cade il valoroso Mazzapinta,
ma il corpo di Primaldo non c'è spinta
che lo smuova:
sta ritto e saldo come una colonna.
Cade Nachira, continua il portento:
Primaldo sta fermo « come torre
che non crolla,
giammai la cima per soffiar di vento ».

E Berlabei l'accetta all'aria ausau
a Primardu lu cuerpu scarecandu.
— Santa Fede — la lingua strulecau
e lla capu scia nterra rutulandu.

S'idde lu cuerpu tuttu scunturcire,
strinse le manu, le razze ndrezzau...
Comu se l'arma ncora se nd' 'ia ssire,
rittu comu culonna se ntesau!

Ni dese Berlabei na catapinta,
de do' autri Turchi ene spintu, teratu...
E' ccisu Ndrea Fagà, de Mezzapinta
cade basciu la capu. Idhu chiantatu

e fermu rittu a nterra! E curre, curre
de Nachira lu sangu, e llu purtientu
secuta sempre. Fermu comu turre
ca nu ccotula mai fiura de ientu!

XLV

E muore Bembo, Nicolò Epifano,
e Giantommasi e Angelo Calò,
Lisandro Longo e Leone di Fasano,
Cola di Pasqua e poi Pietro Fasciò.
Procopio di Monopoli viene ucciso,
ad Antonio Lubelli
vien recisa la testa,
cade Marcello Pendinelli,
cadono tutti, ma Primaldo resta
dritto, immobile, fisso,
non c'è forza alcuna che lo smuova.
Cade Crisostomo Ria e Fabio Grassi,
scorre il sangue dei Martiri,
e ovunque va
spuntano fiori e rose damaschine:
cadono tutti, ma Primaldo sta!

E mmore Bembu e Niculò Epifanu
e Giantumasi e Angelo Calò,
Lesandru Longu e Lione de Fasanu,
Cola de Pasca e poi Pietru Fasciò.

Cade la capu de Ntoni Lubelli,
Prucomiu de Munopuli ene ccisu,
cade a nterra Marcellu Pendinelli:
Primardu fissu fermu, sempre tisu!

Qualunque forza d'omu nu nci rria
cu lu fazza te terra cutulare.
E bene ccisu Crisostemu Ria
e sse ite Fabiu Grassi scapuzzare...

Curre lu sangu a basciu a ste [sciardine
e llaca a 'gnasciu, ma ddu cade e bae
spùntanu fiuri e rose damaschine:
Primardu sempre fissu fermu stae!

XLVI

Berlabei, il carnefice,
lo guarda e impallidisce;
i Turchi a dieci, a cento,
lo legano, lo spingono,
lo tirano: Primaldo immoto resta.
Cade la testa di Gabriel Gaetano,
Berlabei guarda pieno di terrore,
gli tremano le mani,
gli viene meno il cuore.
Ne son rimasti ancora cinque
che debbono morire;
Berlabei riprende la mannaia:
l'un dopo l'altro cadono
Rao e Pino, Pasqua e Portararo;
e quando alfine Berlabei afferra
la testa di Colucci,
anche Primaldo allora cade a terra.

Lu uarda Berlabei e nci mpalledisce
e nni ncigna lu razzu a tremulare;
de li Turchi lu numeru cchiù crisce
cu lu pòzzano a nterra stramazzare:

de nanti cu lli nzarti lu terânu,
lu spingenu de retu a mmurre a
[mmurre...
Cade la capu a Gabrieli Caitanu...
Primardu fissu fermu, comu turre!

E' inutile 'gne sforsu. Berlabei
lu uarda ntorna e ncigna ddefreddire.
Nde rèstanu surtantu cinque o sei
ca ncora allu martiriu hanu mmurire:

e Rau e Pinu e Pasca e Purtararu
su' ccisi. All'urtimu Culucci nferra
e lla capu cadìu... Tuttu de paru
Primardu allora cade a llampu nterra!

XLVII

« Miracolo di Dio! » — gridò una voce —
Se questo non è miracolo, cos'è?
quale cieco non crede che la Croce
sia il segno dell'eterna Fede?
Un simile miracolo giammai
fecero in terra Maometto e Allah!
Voglio morire conoscendo Cristo,
della Fede di Dio la verità ».
Fu Berlabei il carnefice
a gridar queste parole,
e si purificò del sangue sparso
con un sol atto d'amore.
O Fede, abituata alla vittoria,
che allo strazio del corpo sopravvivi,
a caratteri d'oro nella storia,
fra i Martiri tuoi, quest'altro scrivi.

« Meraculu de Diu! — retau na uce —
se quistu nu è mmeraculu, cce bete?
quale cecatu nu ccride la Cruce,
lu segnu veru de l'eterna fete?

Meraculu cussì ddu mai s'ha bistu
ca fice a nterra Maumettu e Allah?
Ogghiu cu mmueru canuscendu Cristu,
de la fede de Diu la verità ».

Foi peccussì ca Berlabei retau
alla fede de Cristu descetatu
e alla fede de Cristu cunfirmau
cu llu martiriu sou, muertu mpalatu!

O Fede abituata a 'gne vittoria,
la spata de li Turchi nu ttemii!
a carattere d'oru intru lla storia
de li màrteri toi quist'autru scrii!

XLVIII

Quando la sera cade
ed i bimbi chiedono alla madre
di raccontar le fiabe delle fate
e le fontane d'oro,
la mamma narra intorno al focolare,
che i corpi dei Martiri lasciati
alla furia dell'acqua e dei venti,
restaro sani, intatti e profumati;
e racconta che, quando la sventura
sovrastava la povera città,
il cielo si copria di fuochi erranti
in processione:
erano anime di Martiri e di Santi.

E mmoi, quand'ete ca la sira cate
e la mamma li fili a nturnu ccogghie,
nu nni cunta li fatti de le fate,
de le funtane d'oru e de autre
[mbrogghie;

ma cunta de dhi giurni li purtienti,
ni dice ca li màrteri lassati
alla fiura de l'acqua e de li ienti,
restara sani, intatti, prufumati.

E cunta ca li giurni, quandu forte
la spentura pendia su lla cità,
quandu la peste ulia passa le porte
e l'uraganu le mure spezzâ;

quandu li Turchi se facianu a nnanti,
de ntru llu Pescupatu fore essìa
na prucessione d'ampe dderlampanti
ca la cità de Utràntu nde cupria!

IL

E quando il villano,
nei dintorni, rinviene nella terra
i resti della guerra,
ricorda ai suoi bambini i giorni amari
del martirio atroce
degli Otrantini in nome della Croce
E quando il forestiero s'avvicina
e stende mesto il guardo nei dintorni,
la vecchierella fila e gli racconta
la storia di quei giorni.
E se pallida guarda la malaria
trascolorire i volti
sente nell'aria
vagolare le anime dei morti.

E quandu a sti cunturni moi lu ellanu
de le viscere soi apre la terra,
cu lla zzappa e llu aratu, e mmanu
[manu
troa na stozza de spata de dha uerra,

alli piccinni soi ncora nnucenti,
ca cu ll'echi demmàndanu cce bete
rrecorda de dhi giurni li purtienti,
la uerra fatta pe lla Santa Fede!

E se lu forestieri a cquai bba ccucchia
e uarda sti desierti a nturnu a nturnu,
gn'ecchiaredha, felandu la cunucchia,
ni spieca de la storia de dhu giurnu.

E sse pàlleda uarda la mmalaria
tutte quante le facce scunfurtare,
ni pare comu sia ca mmienzu a ll'aria
l'ànime de dhi giurni nci ite ulare!

L

O terra, o terra dei miei avi;
antica città dei Martiri e dei Santi!
Colle della Minerva, ove fanciulli
ci recammo a pregare tutti quanti!
Anime sante, che da questa terra
volaste con la palma di vittoria,
risplenda a voi la gloria!
Anime forti, il sangue generoso
da voi versato il Turco dissetò,
e dalla Mezzaluna il regno nostro,
la nostra Italia libera restò!
O Fede onnipotente,
che li accogliesti in cielo tutti quanti...!
Ferma, bambino mio, deh, ferma il piede,
quella che calchi è polvere di Santi!

O terra, terra de li nanni mei,
ntica cità de Martiri e de Santi!
monte de la Minerva a ddunca strei
la mamma n'ha ppurtati tutti quanti

e ddìssemu de unita la prechera
ca ritta ritta a Diu salia de l'arma;
anime randi, ui ca de cqua mmera
purtàstiu la curuna cu lla parma,

anime fuerti, intru llu sangu uesciu
la forza de lu Turchiu se stutau
e de la spata soa lu regnu nesciu,
l'Italia noscia libera restau...

Putenza forte de la Santa Fete,
ca nde terasti a ncelu tutti quanti!..
Ferma, piccinnu miu, ferma lu pete
ca ddu catisci è ppurvere de Santi!

INDICE